

In una raccolta di testi l'avventura pedagogica e catechetica di Sofia Cavalletti

## Piccoli inconsapevoli maestri

di EGIDIO PICUCCI

Un interessante studio delle sorelle Francesca e Patrizia Cocchini arricchisce significativamente la bibliografia su Sofia Cavalletti, l'originalissima catechista che nel 1954 iniziò a Roma «una nuova avventura» che la portò alla scoperta del «potenziale religioso del bambino», da lei descritto in due libri tradotti in otto lingue. Il volume, intitolato *La catechesi del buon pastore* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2015, pagine 120, euro 9,90), è un'antologia di testi scelti da libri e articoli che Cavalletti «pubblicò in prestigiose riviste e collane italiane ed estere, dedicati a studiare singoli testi biblici o intere pericopi scritturistiche o specifiche tematiche della religiosità biblica e giudaica». Il tutto «prima di affiancare alla sua attività di studiosa una nuova avventura iniziata con la scoperta del bambino religioso che Maria Montessori aveva fatto a Barcellona nel 1915» quando aveva introdotto nelle sue Case dei bambini alcuni temi della religione cristiana per iniziare i piccoli alla realtà della fede.

Cavalletti fece sua la scoperta e le intuizioni della Montessori riguardo al bambino nel suo rapporto con il trascendente; le raccolse, le ampliò e le confermò con un prolungato lavoro di osservazione che, a partire dal 1954, la condusse, insieme con la pedagogista Gianna Gobbi, a dar vita alla catechesi del buon pastore, portata avanti da numerosi collaboratori. La raccolta degli scritti fatta dalle sorelle Cocchini è aperta da una lettera (le autrici la definiscono un «testamento spirituale») che Sofia scrisse a una nipote che le aveva chiesto di segnalarle «i libri fondamentali» della sua vita. Cavalletti, biblista, studiosa di ebraismo e di spiritualità cristiana, risponde elencando una serie di volumi e, dopo un doveroso riferimento alla Bibbia, parla sorprendentemente dei bambini «che non sono libri – scrive – ma sono certamente maestri. Maestri che non fanno di esserlo, che non hanno una cattedra, e proprio per questo la loro azione è tanto più incisiva; un'azione lenta e profonda, di cui mi sono accorta *post eventum*. Sia la Bibbia che i bambini mi hanno fatto trovare dentro di me valori che mi erano stati dati come dono che non avevo chiesto e nemmeno desiderato, e nei quali debbo riconoscere tutta la gratuità del dono».

Elencando vari libri, la studiosa si sofferma su un'opera di Dossetti, *Per una "Chiesa eucaristica"*, in cui l'autore scrive che «la Chiesa deve riconoscersi culturalmente povera, abbandonando la sicurezza basata su un

sistema razionale per confidare piuttosto sulla ricchezza assoluta del testo sacro». «Potrebbe dire – confessa Sofia alla nipote – che è stata tale "povertà" che si basa la catechesi del buon pastore, definita l'abc del cristianesimo una catechesi che consente ai bambini di due, tre anni di avere accesso diretto alle fonti specifiche della tradizione religiosa ebraico-cristiana: la Bibbia e la liturgia».

A proposito della parabola del buon pastore, Cavalletti afferma che «accanto all'uniformità della tradizione genetica, espressione dell'ascolto da parte di adulti, si affianca nella comunità cristiana, una voce appena percettibile: la voce del bambino; voce che per quanto tenue sia, potrebbe essere capace di arricchire la nostra conoscenza della parabola che ci fa conoscere la voce di Dio, Pastore buono che chiama le sue pecore per nome ed esse si abituano alla sua voce e lo seguono (...) Si mette così a fuoco la relazione personale che lega il Pastore a ciascuna delle sue pecore. Se osserviamo attentamente le reazioni dei bambini a questa parabola, vediamo che è proprio l'essere chiamati per nome ad avere una risonanza molto forte in loro; è un elemento della parabola che la grande tradizione esegetica patristica non aveva colto. Sono i bambini che l'hanno evidenziato, aiutandoci a comprendere come in esso si manifestasse di fatto niente meno che la teologia dell'alleanza, l'elemento più alto della teologia biblica».

Sofia Cavalletti parla, poi, dei disegni dei bambini, rimarcando come «essi rimangono colpiti dal sentirsi in relazione personale con il buon pastore; relazione percepita talora in modo talmente vitale e profondo da poter essere assimilata a quella che il bambino vive con la madre nel seno materno, come testimoniavano alcuni disegni di piccoli, a partire dai due anni e mezzo». E aggiunge: «La risposta dei bambini alla parabola è l'incanto che si esprime in lunghi silenzi contemplativi nel tornare moltissime volte ad ascoltarla; nei baci dati al pastore o alle pecorelle; nello scoppio di gioia al momento in cui scoprono che siamo noi le pecorelle, gioia che un giorno spinse una bambina a correre per le stanze della catechesi, chiedendo a coetanei e adulti "Ma tu lo sai chi sono le pecorelle?"».

La catechesi del buon pastore rifugge da «mezzucci» cui generalmente si ricorre per invogliare i bambini a impegnarsi, come giochi, scherzi, premi o simili, che sono un'offesa alla creatura umana, scrive Cavalletti. «Il messaggio attira per se stesso e non

perché noi lo rendiamo divertente, cosa che equivarrebbe a banalizzarlo. Non è possibile con i bambini indulgere a elementi secondari o addirittura estranei; con loro bisogna rimanere ai più alti livelli, presentati nella più rigorosa oggettività, senza deviare né a destra né a sinistra, per usare il linguaggio del Deuteronomio». E termina citando Sartre, per il quale i bambini odiano gli infantilismi: sono uomini per davvero.

